

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra»

(Lc 10, 21)

«I settantadue (discepoli) tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”. Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto”» (Lc 10, 17-21).

Nei vangeli si parla di «apostoli» (8 volte) e questi sono i «dodici» (46 volte), di cui vengono elencati i nomi. Più spesso si parla di «discepoli» (26 volte al singolare e 213 volte al plurale). Evidentemente il termine ha un senso largo, e indica coloro che ‘imparano’ da Gesù. Il termine evidenzia in Gesù

il Maestro, alla cui scuola i discepoli accorrono come allievi attenti alla voce e ai gesti, desiderosi di apprendere e di mettere in pratica.

E poiché Gesù è un Maestro itinerante, cioè che non insegna in una scuola ma camminando e percorrendo tutta la Palestina, i suoi discepoli non sono degli studenti atillati, seduti comodamente nei banchi, ma dei camminatori che condividono con lui la vita, e non solo le ore di scuola.

Nel numero imprecisato dei discepoli, Luca ne cita 72 scelti e inviati *«a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi»*, quasi come ambasciatori o staffette dell'arrivo del Regno di Dio. A questi 72 fa delle raccomandazioni facili ed impossibili ad un tempo: *«Ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada»*. Dove *«vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio»*; e dove *«non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino»* (Lc 10, 4-5.9-12).

Si fa presto a dire, ma per mettere in pratica bisogna credere in Gesù, solo in lui e non in se stessi. I discepoli di cui stiamo parlando erano del livello dei dodici, i migliori dei quali sappiamo che fino al momento della chiamata erano stati uomini di fatica della più bassa estrazione.

Non presentavano titoli di studio, non vantavano esperienze e doti speciali, se non quella di credere a Gesù, di fidarsi di lui anche quando sembrava dire spropositi come questo: *«Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato»* (Lc 10, 16).

Detto e fatto: lasciando da parte ogni inutile calcolo e ogni vana immaginazione, partirono e... «*tornarono pieni di gioia*», raccontando a Gesù, con occhi strabiliati di meraviglia, che persino «*i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome*» (Lc 10, 17). Il Maestro aveva proprio ragione, ed essi fidandosi di lui avevano visto i diavoli farsi obbedienti come fosse Gesù in persona a comandare.

Immaginiamo la felice confusione creatasi intorno al Maestro da 72 persone che vogliono raccontare ognuna la propria esperienza!

Lui lasciava parlare e ascoltava condividendo la comune gioia.

Una gioia che non andava esaurendosi, ma che d'improvviso si accese in una forma folgorante, tanto da lasciar traccia in questo brano di vangelo che ci presenta di Gesù un aspetto piuttosto nascosto.

Ho sentito qualche nonna devota richiamare il nipotino alla serietà appellandosi al fatto che Gesù non ha mai riso.

Gesù era un tipo serio, responsabile, controllato, prudente; conosceva la drammatica situazione umana, e la condivideva provandone compassione fino alle lacrime.

Gesù è l'uomo dei dolori, esperto del soffrire.

Ora qui il vangelo ci presenta un Gesù che non solo sorride o si rallegra, ma addirittura «*esulta*».

È un termine molto raro, che indica una gioia, una esuberanza esplosiva, tale da superare immensamente quella già grande che provavano in quel momento i discepoli, tanto che, non trovando confronti per definirla, Luca aggiunge: «*Nello Spirito Santo*».

Una esultanza davvero divina perché, dalla comunione con i discepoli, Gesù si eleva alla comunione con il Padre: con lui si compiace, con lui si rallegra, perché «*ha nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli*».

Potremmo fermarci a considerare chi sono questi piccoli: non sono i poveri o i malati; per Gesù i piccoli sono i suoi discepoli, quelli che credono in Lui, quelli che lo ascoltano e mettono in pratica le sue parole senza farsi problemi.

La 'piccolezza' talvolta è considerata una condizione per diventare discepoli, tal'altra una condizione per 'restare' discepoli.

Forse è più giusto vederla come un talento, una dote speciale dell'anima che, se non piace agli uomini, piace immensamente a Dio, il quale non la distrugge con i suoi doni di grazia, ma la conserva e l'accresce.

Ogni atto di fede ci domanda di farci piccoli.

Ogni atto di carità ci domanda di farci piccoli.

Facendoci piccoli, ecco che ci viene *«dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico»*.

Facendoci piccoli, ecco *«satana cadere dal cielo come la folgore»*.

Facendoci piccoli, ecco che il Padre ci rivela il Figlio, e il Figlio ci rivela il Padre, quasi in gara per inserirci nella comunione dello Spirito Santo!

Paradossalmente la grandezza infinita di Dio meglio si accompagna con la piccolezza umana.

Misteriosa grandezza di un Dio che è umile!

Il brano di vangelo sul quale stiamo meditando ci conduce ora a considerare l'esultanza di Gesù come una forma straordinaria di preghiera.

Che cos'è per Gesù la preghiera?

Rispondiamo questa volta: un esultare nello Spirito Santo.

Gli stanno davanti quei piccoli che credono.

Ma credere non è una attività umana.

Se credono è perché sono illuminati dall'alto, c'è il Padre che opera nell'intimo del loro cuore, c'è il Padre che si fa conoscere e rivela.

Quei 'piccoli' sono dunque prediletti dal Padre, i loro «*nomi sono scritti nel cielo*».

Questa è la ragione ultima per cui possono e debbono essere felici!

Al tempo stesso Gesù esulta perché il Padre ha «*nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti*».

C'è in questa sottolineatura un qualcosa di polemico contro scribi e farisei, contro l'intelligenza di coloro che "si credono", e presumono di sé?

Certamente, anche se in questo momento l'aspetto negativo non fa altro che esaltare l'azione del Padre, serve esso stesso a mettere in evidenza la sua scelta preferenziale dei piccoli.

Tra i quali Gesù si ritrova.

Anche lui è benedetto dal Padre per la sua piccolezza, perché, pur essendo il Figlio, non ha considerato «*un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio*» (Fil 2, 6), ma ha preferito farsi l'ultimo e il servo di tutti.

Gesù ammira l'abissale sapienza del Padre, ed esulta perché si ritrova nella più profonda sintonia con lui. La gioia dei discepoli gli fa sperimentare l'unità con il Padre: si complimenta con lui per aver scelto i piccoli, quei discepoli che gli stavano intorno. Esulta perché come il Padre li preferiva, anche lui li aveva preferiti.

Come il Padre li amava, anche lui li aveva amati.

È un rallegrarsi con il Padre, è un compiacersi con lui, un applaudire, un dargli ragione.

Come il Padre si compiace del Figlio, anche il Figlio si compiace del Padre, o meglio ancora, si compiace nel Padre, con il quale si scopre in perfetta concordia.

La preghiera è questo, innanzitutto questo.

È l'espressione della più grande gioia interiore nel constatare la nostra comunione con il Padre!

Siamo in accordo con Lui.

Abbiamo gli stessi gusti.

Seguiamo le stesse vie.

Ci troviamo in unità con Lui.

Esplode la gioia, fiorisce la lode, quasi un abbraccio, quasi un bacio a quel Padre con il quale condividiamo tutto, fin nelle più intime fibre dell'essere. Altro che le nostre preghiere apatiche!

Noi abbiamo un sacco di problemi da presentare a un Dio incontrato in ufficio, una lista di urgenze da esporre a chi dovrebbe provvedere; e poi il problema dei problemi: se siamo degni o non degni, se Dio ci ascolta o non ci ascolta, se vale la pena insistere o lasciar perdere...

Quanto intricate e tormentose le nostre preghiere!

Preghiere da grandi, che non attraversano il tetto!

Non abbiamo nulla da insegnare a Dio, non abbiamo da fare studi e ricerche su di lui per cavarlo fuori dall'anonimato, e presentarlo perché sia apprezzato e 'acquistato'.

Abbiamo piuttosto da dargli ragione, dobbiamo arrenderci a lui, entrare nelle sue vie, condividere con lui, lasciarci prendere dai suoi disegni, dalla sua volontà, dal suo Spirito.

«Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra»: l'esultanza del cuore si esprime nella lode. Preghiera di lode, la preghiera dei piccoli, incantati non dalle opere delle loro mani (o dai guai che tengono fra le mani), ma dalle opere del Padre.

Sono i piccoli che hanno occhi per vedere.

Sono i piccoli che hanno orecchi per udire.

*«Beati i vostri occhi perché vedono
e i vostri orecchi perché sentono»*

(Mt 13, 16).

Sono i piccoli che hanno la bocca per cantare le lodi del Signore.

«Dalla bocca dei bambini e dei lattanti
ti sei procurata una lode»
(Mt 21, 16).

Che cosa vedono i piccoli?

Che cosa vede Gesù?

È interessante notare sulla bocca del Figlio l'espressione «*Signore del cielo e della terra*».

Poiché il rapporto filiale supera tutti gli altri, tendiamo a sottovalutare il resto, e trascuriamo ad esempio il rapporto creaturale che lo stesso Figlio ha assunto facendosi uomo.

Il Padre è anche il suo 'Signore'.

E prima ancora di essere il 'suo' Signore, è il «*Signore del cielo e della terra*».

Di quel cielo e di quella terra che sono pieni della gloria di Dio (cf. Is 6, 3).

È da figli cresciuti troppo instaurare con il padre un rapporto di uguaglianza.

I figli più piccoli, quelli che esprimono il rapporto più vero con il padre, sono ben più ammirati della 'grandezza' del proprio padre e di tutto quello che gli appartiene.

Non ricordate la meraviglia per la 'grandezza' delle scarpe di papà, o della sua giacca, o del suo cappello?

E lo stupore per gli attrezzi usati da papà, per la sua macchina, per i suoi campi, per i suoi lavori?

Non c'era nulla che uguagliasse le cose di papà!

Quando solleviamo lo sguardo e contempliamo il cielo, il sole, la luna e le stelle che lui ha fissato...

Quando guardiamo la terra, i monti, le colline, i fiumi, il mare, le piante, i fiori, gli animali...

Come non lasciarci prendere dallo stupore di una 'grandezza' che è tutta per noi?

Il Padre mio è il Signore del cielo!

Il Padre mio è il Signore della terra!

Chi non rimane colpito e quasi estatico davanti alle opere di Dio, può ancora pregare?

Può ancora comunicare con Dio?

Come fa ad accendersi di amore per Lui?

Se è vero che fare orazione significa consegnarsi a Dio, è pure vero che Dio ci attira a sé con gli interventi del suo Amore.

«Vedendo Iddio – scrive sant’Alfonso – che gli uomini si fanno tirare dai benefici, volle per mezzo dei suoi doni cattivarli al suo amore. Disse pertanto: Voglio tirare gli uomini ad amarmi con quei lacci con cui gli uomini si fanno tirare, cioè con i lacci dell’amore (cf. Os 11, 4). Tali appunto sono stati i doni di Dio fatti all’uomo» (*Pratica di amar Gesù Cristo*).

Attraverso i suoi doni, Dio ci chiama a sé: accorgersi, e rispondere con il dono di noi stessi è preghiera.

Senza la preghiera, il creato si oscura, ci prende l’ansia, perché siamo vivi, ma incapsulati nel vuoto, nel non senso, preda di un sepolcro.

«La creatura, infatti, senza il Creatore, svanisce... L’oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» (*Gaudium et spes*, n. 36).

Torniamo piccoli.

Facciamo rinascere lo stupore.

E la gioia esploderà.

Esploderà la preghiera!

Ripassiamo in questa meditazione alcuni filoni che possono alimentare una sorpresa mai finita:

- Stupore per la creazione del cosmo e dell’uomo.
- Stupore per l’Incarnazione e la Redenzione.
- Stupore per la continua Provvidenza e Misericordia.
- Stupore per la Santa Chiesa e la nostra vocazione in essa.

«Era cosa molto buona»

(cf. Gn 1, 31)

Il creato con tutte le sue meraviglie, dalle più minuscole alle gigantesche, celebra la gloria di Dio per chi lo guarda con occhio limpido e con intelletto d'amore.

È perciò il primo manuale di preghiera.

«Il Salmo 148 costituisce un vero 'canto delle creature', una sorta di Te Deum dell'Antico Testamento, un'Alleluia cosmico che coinvolge tutto e tutti nella lode divina... Siamo invitati anche noi ad associarci a questo immenso coro, divenendo voce esplicita di ogni creatura e lodando Dio nelle due dimensioni fondamentali del suo mistero.

Da un lato, dobbiamo adorare la sua grandezza trascendente, "perché solo il suo nome è sublime, la sua gloria risplende sulla terra e nei cieli".

D'altro lato, riconosciamo la sua bontà condiscendente, poiché Dio è vicino alle sue creature e viene specialmente in aiuto al suo popolo» (Giovanni Paolo II, Udienza Generale, 17 luglio 2002).

Gli uomini di Dio si muovono nel creato, pestando in punta di piedi: sono alla presenza del Signore: lo sentono, gli parlano, comunicano con Lui... mentre usano di quanto Egli ha fatto per loro.

L'orazione è scala a Dio: poggia sulla terra, ma la sua cima raggiunge il cielo; per essa gli angeli salgono e scendono; per essa l'uomo non si sente lontano dal suo altissimo Signore.

È il sogno profetico di Giacobbe:

*«Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse:
Certo, il Signore è in questo luogo
e io non lo sapevo.
Ebbe timore e disse:
Quanto è terribile questo luogo!*

*Questa è proprio la casa di Dio,
questa è la porta del cielo»*
(Gn 28, 16-17).

Ambiente divino.

Casa del Signore.

Epifania di Dio.

Il creato, dentro il quale abbiamo l'esistenza, l'energia e la vita.

Laboratorio d'Artista.

Dove il filo d'erba gareggia con le stelle.

Dove l'atomo grida all'Onnipotenza.

Dove per Lui – il Signore –, da Lui, e grazie a Lui, esistono tutte le cose (cf. Rm 11, 36).

Quanta fede, quanto buon senso nelle parole della madre dei sette fratelli Maccabei, suggerite in un'ora tragica al suo figlio più giovane:

*«Figlio, abbi pietà di me
che ti ho portato in seno per nove mesi,
che ti ho allattato per tre anni,
ti ho allevato, ti ho condotto a questa età
e ti ho dato il nutrimento.
Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra,
osserva quanto vi è in essi
e sappi che Dio li ha fatti
non da cose preesistenti;
tale è anche l'origine del genere umano...»*
(2 Mac 7, 27-28).

Dio stesso ci invita a osservare e contemplare le pagine mirabili da Lui scritte per rivelarsi a noi come Signore e Padre.

«Chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono...

Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui nel linguaggio delle creature...

L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo...» (*Gaudium et Spes*, 36/B.C; 37/D).

Fra Dio e noi sta la natura: egli l'ha voluta per comunicarci una scintilla della sua Divinità; in essa opera con la sua Potenza; in essa si specchia sul volto dell'uomo; in essa si incarna, fatto uomo come noi, per consegnarsi totalmente alla nostra insaziabilità.

Fra Dio e noi sta la natura: la dobbiamo trapassare per cogliere il volto del nostro Creatore; la dobbiamo dominare e adoperare come provvidenziale anello di congiunzione con Dio.

Fra Dio e noi sta la natura: può diventare un terribile dramma, qualora l'uomo ne usi per erigere baricate contro Dio e vivere in autonomia da Lui.

L'idolatria è la più grave sciagura piombata sull'umanità di ogni tempo.

Allora l'uomo non si serve delle cose e della loro bellezza per andare incontro al Signore, ma si asservisce ad esse: come schiavo ad un tiranno.

È questo il torto più grave che l'uomo fa al suo Padrone e Padre, ed è ancora questo il torto più umiliante che l'uomo fa a se stesso.

La ricerca di Dio che nella materia ha impresso un'orma luminosa, va oltre la materia stessa, come scrive sant'Agostino:

«Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi...
Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo,

e mi rispose:

Non sono io, ma è lui che mi fece»

(*Le confessioni*, X, 6/9).

Il creato ci invita, talvolta in maniera delicatissima, tal'altra in maniera categorica, a piegare le ginocchia in umile preghiera:

*«I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento.
Il giorno al giorno ne affida il messaggio
e la notte alla notte ne trasmette notizia»*
(Sal 18, 2-3).

*«O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza...
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?»*
(Sal 8, 2.4-5).

*«Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondata sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilita»* (Sal 23, 1-2).

Di san Francesco d'Assisi è stato scritto che «trasaliva di gioia davanti a tutte le opere uscite dalle mani del Signore, e attraverso lo specchio della bellezza delle creature, si elevava sino alla loro causa vitale, di modo che cercava quello che vi è di più bello nelle cose belle e, attraverso le tracce impresse nella creazione, egli ricercava dovunque il Diletto, servendosi di ogni cosa come di una scala con la quale salire per cogliere Colui che è tutto desiderabile, perché con la forza di una devozione inaudita, egli gustava la bontà che sgorga dalla sorgente...» (dalla *Biografia* scritta da san Bonaventura).

Occorrono occhi limpidi.
E libertà di spirito.
E un cuore appassionato.
E una gran voglia di pregare.

Allora, il creato si trasforma nelle nostre mani in un libro, il più facile testo per conoscere e amare Dio: lo tieni sempre spalancato davanti; lo porti in te stesso.

La vita nell'orazione!

La Bibbia narra che a Bersabea Abramo piantò un tamerice «*e lì invocò il nome del Signore, Dio dell'eternità*» (cf. Gn 21, 33).

Che c'entra il piantare un albero con l'invocare il Signore? Un albero dura nei secoli, e può diventare un segno per prolungare la riconoscenza e la fedeltà a Dio, nostro Bene infinito.

Non gli siamo debitori per l'eternità anche dell'ombra benefica di un cespuglio, anche delle fiamme brucianti, anche dell'amarrezza lasciata dall'infedeltà di un amico, anche delle nostre tormentate insonnie, anche delle molte spine che trafiggono il cuore di un innamorato del Signore?

Perché ancora non scopriamo il Volto divino, il dito di Dio, il cuore del Padre nell'avvicinarsi irrefrenabile delle creature sue messaggere?

Dio ci ama, e le creature ce lo sussurrano, e ce lo gridano, e ce lo ingiungono: perché non le ascoltiamo? Signore, donami un vivo stupore per tutta la creazione!

La tua lode, allora, non si spegnerà mai sulle mie labbra.

«Canterò senza fine le grazie del Signore»

(Sal 88, 2).

«Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli»

(Dn 3, 57).

«Poco meno degli angeli»

(cf. Sal 8, 6)

Con lo sguardo fisso sul mistero della morte, per nulla impaurito, Paolo VI scrive la sua gioia di essere stato chiamato all'esistenza:

«Dinanzi alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa fugace esistenza: Signore, Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancora più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita...

Quanti doni, quante cose belle ed alte, quanta speranza ho io ricevuto in questo mondo! Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena, come ancora ringraziare Te, o Signore, dopo quello della vita naturale, del dono, anche superiore, della fede e della grazia, in cui alla fine unicamente si rifugia il mio essere superstite?...».

Mio Dio, che immensa fortuna essere nato, nato uomo, fatto a tua immagine!

Tutto l'universo si riassume nel nostro essere umano, micro-cosmo, un nulla a paragone dei cieli immensi, ma vera sintesi della creazione.

Il regno minerale, quello vegetale, quello animale; e lo stesso regno dello spirito si incontrano e si fondono nel mistero di una persona umana: anche il più piccolo bambino è vertice del creato.

Potrà mai esserci tempesta capace di distruggere il 'meglio' di una persona?

«L'uomo non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose temporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo: in quelle profondità egli torna,

quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino» (*Gaudium et spes*, 14/C).

È Dio, proprio Lui, l'Infinito, che ha voluto ognuno di noi creando indirettamente il corpo e direttamente l'anima.

È tristemente vero: non sempre gli uomini fanno il passamano della vita in maniera responsabile e pulita; ma Dio è fedele e puntuale.

La 'nostra' vita è prima 'sua' che nostra.

Rimarrà sempre più 'sua' che nostra.

*«Venite, prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce»
(Sal 94, 6-7).*

Chi ci ha creato?

Ci ha creato Dio.

Oh, lo stupore che questa elementare domanda ha destato in noi con la sua immensa risposta!

Che grosso malanno commettono ai danni dell'umanità tutti coloro che fingono di non sapere questa verità o addirittura la vogliono radiare dalla mente e dal cuore dell'uomo!

Che cosa di più disumano e innaturale che fargli dimenticare la sua Origine trascendente e il suo Fine supremo?

Si parla così poco oggi della immortalità dell'anima! Viene da sé, purtroppo, che non ci si scomodi granché per la Redenzione; che non ci si preoccupi dell'Evangelizzazione; che si respinga sdegnosamente la proposta della conversione.

Ci ha creati Dio.

Siamo di Dio, finalizzati a Lui.

Posseduti per natura e per Grazia: “per potentiam et per amorem”!

«Dunque io non sarei, Dio mio,
non sarei affatto,
se tu non fossi in me;
o meglio, non sarei, se non fossi in te,
poiché tutto da te, tutto per te, tutto in te.
Sì, è così, Signore, è così»
(*Le Confessioni*, I, 2.2).

Stupore per l’Uomo.

Stupore per il Cristiano.

Mio Dio, che singolare privilegio essere stato battezzato, trasformato in Cristo!

L’averci chiamati alla vita in Cristo è più di una nuova creazione: non c’è confronto tra la vita naturale e la vita soprannaturale.

Il Battesimo ci ha spalancato le porte di una vita immensamente più vera e preziosa.

Scrivono André Frossard:

«Quanto all’esperienza mistica, dà certezza il fatto che dopo la morte c’è Dio, e per molti, ve lo garantisco, sarà una bella sorpresa. Si accorgeranno, con il medesimo stupore che provai il giorno della mia conversione e che persiste tuttora, che esiste “un altro mondo”, un universo spirituale fatto di luce essenziale prodigiosamente splendente, di sconvolgente dolcezza, e nello stesso tempo l’inverosimile sembrerà loro naturale, l’improbabile sarà accettato nella dolcezza e la gioia dell’evidenza confuterà ogni negazione.

Si accorgeranno che tutte le speranze del cristianesimo erano fondate, anche le più folli, che non sono ancora abbastanza folli per dare un’idea adeguata della prodigalità divina.

Constateranno, come io stesso ho constatato, che gli occhi della carne non servono per ricevere que-

sta luce spirituale e maestra, che ci impedirebbero anzi di vederla, poiché essa illumina una parte di noi che non dipende affatto dal nostro corpo. Come è possibile tutto questo? Non lo so – proprio non lo so – ma so che quel che dico è vero» (*Dio, le domande dell'uomo*, Piemme, pp. 198-199).

Che significa essere cristiani?

Siamo in grado di misurare l'evento che ha trasformato nel modo più radicale la nostra esistenza? Siamo stati «*liberati dal potere delle tenebre e... trasferiti nel regno*» di Dio (Col 1, 14).

«*Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere*» (Ef 2, 4-5).

Il peccato ci aveva scaraventati nel fosso, e là giacevamo sanguinanti e morenti: ma siamo stati soccorsi, rimessi in piedi, siamo stati guariti!

Non più le tenebre e l'ombra di morte; non più le catene dei vizi!

Siamo stati liberati, per restare liberi!

Abbiamo conosciuto la verità.

Abbiamo gustato la gioia.

Nella nostra natura umana è fluita la vita divina, quella eterna, che noi pregustiamo fin d'ora nella vita di Grazia.

Da ribelli e nemici, siamo diventati servi e amici.

Siamo realmente e fin d'ora figli di Dio.

Il suo stesso Spirito abita nei nostri cuori e ci guida alla comunione con il Padre e con il Figlio.

Da predestinati all'inferno, eccoci fatti eredi del Paradiso, partecipi del regno e della gloria del Figlio unigenito, eccoci assisi alla mensa eterna, serviti e onorati dal Padre (cf. Lc 12, 37).

No, non sappiamo misurare il dono della Redenzione, non sappiamo valutare la dignità immensa che abbiamo assunto...

* * *

Come diventa un problema pressoché insolubile la pratica della castità, interiore ed esteriore, cioè di anima e di corpo, quando non si abbia una visione chiara del supremo dominio di Dio su tutto il nostro essere ed operare; quando non si avverta alla luce della ragione e della fede, la divina Presenza dentro di noi.

Certa castità 'spartana' ha nulla a che fare con la castità evangelica, e potrebbe risultare un compromesso di stile farisaico e di sforzi cerebrali.

Fondamento alla pratica della castità, la più vera e completa, è, sempre e per tutte le categorie, il senso di Dio, il senso del peccato, il senso della dignità del corpo e dell'anima.

A motivo dei misteri della creazione e della redenzione tutto il nostro essere va rispettato e difeso e protetto come un dono santo, un capolavoro, un tempio, un testimone vivo della divina Trascendenza.

Ognuno di noi si trasformi in un testo di preghiera, dai capelli ai piedi; di giorno e di notte; nella salute e nella malattia; quando ci ricreiamo e quando sudiamo; nelle ore straziate e nella buona sorte; nella vita e persino nella morte.

«Non affannatevi»

(Mt 6, 34)

L'Apostolo scrive ai Romani che tutto si volge al bene per coloro che amano Dio (cf. Rm 8, 28).

Noi lo amiamo, e perciò non dobbiamo preoccuparci di nulla, perché dal momento che lo amiamo, permettiamo a Dio di prendersi cura di noi.

Dio non manca all'appuntamento!

Dio si prende cura effettivamente di noi!

Contempliamo le grandi opere di Dio a nostro favore.

Non trascuriamo le finezze del suo amore.

*«Cantate al Signore un canto di grazie,
intonate sulla cetra inni al nostro Dio.
Egli copre il cielo di nubi,
prepara la pioggia per la terra,
fa germogliare l'erba sui monti.
Provvede il cibo al bestiame,
ai piccoli del corvo che gridano a lui»
(Sal 147, 7-9).*

Anche quando ci visita la sofferenza e la croce preme sulle nostre spalle, non si accorcia il braccio di Dio. Se la valle oscura ci inghiotte, di là ci farà uscire il pastore, se occorre portandoci sulle sue spalle.

*«Perché dici, Giacobbe,
e tu, Israele, ripeti:
“La mia sorte è nascosta al Signore
e il mio diritto è trascurato dal mio Dio?”.
Non lo sai forse?
Non lo hai udito?
Dio eterno è il Signore,
creatore di tutta la terra.
Egli non si affatica né si stanca,
la sua intelligenza è inscrutabile.
Egli dà forza allo stanco
e moltiplica il vigore allo spossato.
Anche i giovani faticano e si stancano,
gli adulti inciampano e cadono;
ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,
mettono ali come aquile,
corrono senza affannarsi,
camminano senza stancarsi»
(Is 40, 27-31).*

Quale gioia scoprire tra le pieghe della nostra esistenza, la sapiente e potente e onnipresente mano di Dio!

Talvolta la si scopre subito, tal'altra ci vuole più tempo, ma chi confida in lui non resta deluso!
Impariamo a riflettere sulle vicende della nostra vita, fermiamoci sopra in meditazione, attendiamo pure a lungo... fino a scoprire che nulla è avvenuto per caso, nulla per nostra sventura; anche le pagine più scure hanno un messaggio e un valore, perché nessuna di esse è sfuggita alla meravigliosa e misericordiosa Provvidenza.

*«Ricordo le gesta del Signore,
ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta.
O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?
Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti»
(Sal 77, 12-15).*

Per quanto leggiamo e rileggiamo, non abbiamo mai finito di scoprire la bontà di Dio per noi.

Quale dolcissimo stupore, la certezza che il Padre conta tutti i capelli del mio capo (cf. Mt 10, 30), raccoglie anche le più nascoste lacrime (cf. Mt 11, 28), condivide il mio travaglio, mi raggiunge nella tempesta (cf. Mt 8, 23-27), sconvolge i miei piani di peccato (cf. Lc 19, 1-10), rimette le mie colpe e guarisce le mie infermità (cf. Gv 5, 2-14), mi nutre della Parola di vita eterna e mi sazia del Pane disceso dal cielo (cf. Gv 6, 32-33.68).

Sono verità risapute.

Ma spesso dimenticate all'atto pratico.

Facendo leva sul fatto che anche gli appoggi umani rientrano nei disegni della Provvidenza divina, finiamo per negare nella pratica quotidiana questa misteriosa 'guida' della nostra vita, e viviamo come se Dio fosse lontano e non nella nostra persona; e

non fosse Lui, il Signore, il protagonista della nostra avventura.

È del Maestro divino l'ammonimento di non affannarsi per la propria vita (cf. Mt 6, 25) e la relativa promessa di donarci in aggiunta quanto può essere necessario, dal cibo al vestito (cf. Mt 6, 33).

Quale stoltezza trascurare il regno di Dio e la sua giustizia, cioè l'essenziale, per annegare in un bicchiere, o peggio, in un mare di turbamenti che sfi-brano e vanificano!

L'amabilità del Padre non promette forse ai suoi fedeli un torrente di favori e uno spirito di grazia e di consolazione? (cf. Zc 12, 10).

Siamo d'accordo con i Santi nel riconoscere come un preannuncio del regno dei cieli il fiducioso consegnarsi all'Amore infinito: finiremmo per testimoniare ai Fratelli una consolantissima realtà.

Peccato, che troppo spesso elemosiniamo le briciole confidando nel denaro, aspirando a riconoscimenti e popolarità, scervellandoci alla ricerca di appoggi umani come orfani di padre, come se Dio potesse dimenticare un solo istante noi, suoi figli.

Di quale e quanta pace ci veniamo così a privare! Non si spenga mai, dunque, la luce nell'anima, la filiale fiducia nella Provvidenza che per noi è anche – e soprattutto – Misericordia.

Di questa non ci sentiamo mai sazi, perché ne abbiamo bisogno estremo.

Se non fosse vero che la sua Misericordia è eterna, chi oserebbe ritornare alla presenza del Signore, risollevandosi dalla colpa per l'ennesima volta?

Sant'Agostino parla della occulta profondità e indefettibile presenza della Misericordia divina: dolcissima verità; bellissimo studio: scorgere nell'ordito della nostra esistenza i delicati ricami della pazienza di Dio e del suo perdono.

Lo stupore si trasforma in riconoscenza.

La riconoscenza rinnova la fiducia.

La fiducia mette le ali per raggiungere sulle vie dell'amore il sommo Bene.

D'altronde potremmo forse fare un passo, un passo solo, senza il sostegno della Misericordia?

È sempre sant'Agostino che riconosce la parte di Dio nella sua conversione, quando scrive:

«Agisti verso di me in modi mirabili. Fu azione tua, Dio mio, perché dal Signore sono diretti i passi dell'uomo, e gli imporrà la via. Come ottenere la salvezza, se la tua mano non ricrea la tua creazione?» (*Le Confessioni*, V, 7.13).

Guai a noi, se accecati dalla presunzione, ci priviamo della felice scoperta di quanto la bontà senza misura del Signore ha compiuto e compie in noi! Potrebbero inghiottirci le tenebre dello sconforto, e Dio non voglia, della disperazione.

È ancora ai poveri di spirito che Dio manifesta la tenerezza della sua Misericordia: Dio, Dio stesso ha cura di me, povero peccatore cronico!

La Scrittura mette sulla nostra bocca orazioni incandescenti di fiducioso abbandono:

*«Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dalle viscere di mia madre tu sei il mio sostegno...
Sono apparso a molti quasi un prodigio:
eri tu il mio rifugio sicuro»*
(Sal 70, 5-7).

Oh, ci consegnassimo all'alba di ogni giorno fino all'ultimo nelle braccia della Provvidenza!

Finalmente le avremmo permesso di operare prodigi in noi, a dispetto della nostra insistente fragilità: il prodigio della santità è impossibile senza questa assoluta fiducia.

Naturalmente, senza alcuna riserva.

Scriveva il servo di Dio padre Filippo Bardellini:

«Un'anima piena di fede capisce che non c'è nulla di superfluo e accetta anche i più piccoli doveri e le più piccole croci. Tutto riceve con amore, quasi fossero tanti frammenti dell'Ostia santa, dove, anche nel più piccolo, c'è tutto Dio.

Sappiamo che senza la voluta permissione di Dio non cade neppure un capello dal nostro capo (cf. Lc 12, 7). Noi dobbiamo tutto ricevere dalla mano di Dio, e con questa buona disposizione tutto prenderà valore davanti a Lui. Senza essere smorfiosi prendiamo quanto ci viene e senza fare lamentele, perché tutto ci viene per voluta disposizione della Bontà divina. Per forza e per amore tutte le creature sono a disposizione di Dio... L'anima di fede si abbandona a quel Dio che vede meglio di noi. Poi in cielo vedremo gli incanti operati da Lui».

«Ci ha fatto rivivere con Cristo»

(Ef 2, 5)

Abbiamo così spesso il nome di Gesù sulla bocca, possediamo così tanti libri su di lui, che Gesù... ci sembra ormai di tenerlo nel taschino o sulla punta delle dita.

Ed invece resta infinitamente più grande di tutte le nostre conoscenze.

Gesù è un mistero, anzi il mistero per eccellenza, che ci supera da ogni parte con una abbondanza che riempie di stupore sempre nuovo.

Siamo come dei pesciolini ai bordi di un oceano, tanta è la grazia che ci viene incontro in Cristo Gesù! Il più grande dono che il Padre ha concesso agli uomini è l'incarnazione del Figlio Unigenito: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unige-*

nito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Ma che vuol dire 'incarnazione'?

Il Verbo, che era in principio presso Dio, per mezzo del quale *«tutto è stato fatto»*, e senza del quale *«niente è stato fatto di tutto ciò che esiste»* (cf. Gv 1, 1-3), eccolo prendere dimora in mezzo a noi, farsi in tutto simile a noi.

Come può l'immensità di Dio abitare nel corpicino di un neonato?

Come può l'onnipotenza di Dio racchiudersi nella fragilità di un figlio d'uomo?

Eppure s'è racchiusa!

Eppure i nostri occhi hanno visto, le nostre mani hanno toccato il Verbo della vita!

*«Noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14).*

Tra tutte le cose stupende del creato, non c'è nulla che s'avvicini alla grandezza del Verbo incarnato. Lui è davvero il re e il centro.

Lui è la gemma preziosa che dà senso e spiegazione ad ogni frammento.

Lui è il più bello tra i figli dell'uomo (cf. Sal 45, 3).

Stupore di fronte al mistero dell'incarnazione!

Stupore di fronte al mistero della redenzione che ne è scaturito!

«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9): ci ha cavati fuori dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore con le sue parole di verità e di vita.

Ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e di satana con la sua obbedienza di figlio.

Ci ha sollevati dal terrore della morte, spalancandoci le porte dell'eternità.

Ci ha 'generati' nuovamente, facendo di noi figli dell'uomo dei figli di Dio:

*«A quanti l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati»*
(Gv 1, 12-13).

E... rimane con noi!

Oggi, per me, Gesù è il maestro che mi parla e mi guida.

Oggi, per me, Gesù è il perdono e la misericordia che mi libera e salva.

Oggi, per me, Gesù è il pane che sazia la mia fame e sete di infinito.

Oggi, per me, Gesù è il buon samaritano che ha cura della mia salute, è il buon pastore che mi guida con dolcezza e amore.

Oggi, per me, Gesù è risurrezione e vita, e mi conduce nella casa del Padre.

Con M. De Unamuno possiamo esclamare, al colmo della meraviglia, che senza Gesù, nasciamo solo per morire, ma con Lui moriamo per rinascere (cf. *El Cristo de Velàsquez*).

La più grande nostra fortuna sta nel credere in Colui che Dio ha mandato (cf. Gv 6, 29.68).

Come vorrei anch'io acquistare l'eloquenza di Paolo VI per cantare le lodi del «*mio Signore*»!

«Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivo. Egli è il Rivelatore del Dio invisibile, è il primogenito di ogni creatura. È il fondamento di ogni cosa. Egli è il Maestro dell'umanità e il Redentore. Egli è nato, è morto, è risorto per noi. Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci conosce e che

ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza. È colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, come noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità...

Egli è la luce, è la verità, anzi egli è "la via, la verità, la vita" (Gv 14, 6). Egli è il pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete, egli è il pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello.

Come noi, e più di noi, egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore e paziente nella sofferenza. Per noi egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli...

Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo; egli è per antonomasia il figlio dell'uomo, egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico» (Manila, 29 novembre 1970).

Con meno eloquenza, ma non minore incisività, Madre Teresa ci presta la sua voce per rispondere alla domanda «Chi è Gesù per me?»:

«Il Verbo fatto carne,
il Pane di vita,
la Vittima offerta sulla croce per i nostri peccati,
il Sacrificio offerto nella Messa
per i peccati del mondo e i miei personali,

la Parola che deve essere pronunciata,
la Verità che deve essere detta,
la Via che deve essere percorsa,
la Luce che deve essere accesa,
la Vita che deve essere vissuta,
l'Amore che deve essere amato,
la Gioia che deve essere condivisa,
il Sacrificio che deve essere offerto,
la Pace che deve essere data,
il Pane di vita che deve essere mangiato...
Per me Gesù è il mio Signore.
Gesù è il mio Sposo.
Gesù è la mia Vita.
Gesù è il mio solo Amore.
Gesù è il mio Tutto in tutti.
Gesù è il mio Ogni cosa»
(*La mia regola*, Piemme, pp. 145-146).

Ai piedi del Maestro, l'orazione di stupore tocca il vertice: tutto in Lui è meraviglioso, tutto sublime.

Ogni parola.

Ogni gesto.

Ogni dono.

Ogni promessa.

Ogni lacrima.

Ogni goccia di sangue.

Ripassiamo il Vangelo con occhio nuovo, con il cuore attento: accanto a Gesù tutto diventa preghiera. La più semplice, la più facile, la più umana e la più divina insieme.

Se il luogo dove si trova Dio è l'orazione, presso Gesù di Nazareth troviamo e l'orazione e Dio: è per Lui, Verbo eterno, che il Padre è Orazione nell'unico Santo Spirito.

Dio generando la Parola, è Orazione.

Il Verbo facendosi Uomo, non cessa di essere Dio, la Parola: non cesserà mai di essere l'Orazione.

Il tempo non potrà minimamente scalfire il suo essere eterno e il suo agire.

Gesù prega.

Gesù prega sempre.

Gesù insegna a pregare.

A pregare sempre.

Perché continua incessante la sua preghiera anche adesso che è presso il Padre: «*Può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore*» (Eb 7, 25).

Gesù è preghiera: non stanchiamoci di ripeterlo alla nostra coscienza.

È dunque Lui il vero luogo per l'orazione.

È da questo dialogo ininterrotto, solitario e profondamente interiore, che prende l'avvio ogni apostolato, l'incremento delle vocazioni, la perseveranza degli eletti.

Sarà ben difficile capire Gesù, imitarne la condotta, goderne l'intimità... senza concedere alle pratiche e allo spirito di pietà tutto lo spazio ideale e l'importanza plenaria che meritano.

Senza le grazie attuali, chi può salvarsi? Chi potrà trasformare le coscienze?

Ordinariamente è dalla orazione che si attingono quelle luci e quelle forze, senza le quali, malgrado talenti e carismi, nulla si può realizzare sul piano soprannaturale.

La lezione è delle più importanti e concrete.

Non sempre ci lega al Redentore (amato come amico, fratello, sposo, padre, maestro e pastore) un amore ardente: non gli siamo attaccati così fortemente da considerare tutto il resto del mondo come un nulla al suo confronto (cf. Fil 3, 7-8).

Talvolta abbiamo l'impressione che il Nazareno occupi solo un angolo, un sottoscala, comunque una parte del nostro cuore, niente di più.

Che dire se la celebrazione della Messa si confina all'ultima ora della sera, senza alcuna ragione pastorale, al limite strettissimo del digiuno prescritto, con l'anima ingozzata di mille e mille vanità?

Che dire se si è prodighi di tempo e di fiato nel seguire con curiosità certi programmi televisivi, e poi si celebra la Messa dentro il tempo più stretto?

Logicamente ci si chiede quanto si possa resistere al fascino del male, dal momento che non si prova nostalgia del Maestro e dei suoi doni.

Il celibato sacro, da noi coscientemente scelto e liberamente voluto, creerà frustrazioni, agghiacerà il cuore, sarà un'oppressione; finirà per essere un tabù da scrollare di dosso, in un modo o nell'altro.

Con il dissolversi dell'orazione, cioè della comunione con Cristo, sparisce pian piano la voglia di appartenere a Lui con amore sponsale, unico e inviolabile.

È urgente e indispensabile un'intimità profonda con Gesù, presente soprattutto nell'Eucaristia.

Incontrarlo con il suo corpo, la sua anima e la sua divinità; impossessarsi di Lui; adorarLo, benedirLo, ringraziarLo, offrirsi a Lui.

Stupore e dolore.

L'Amore non è amato!

Troppi cristiani ripagano con l'indifferenza e con l'apatia un segno così grande dell'amore di Cristo. Qui lo stupore deve portare all'espiazione, come per un insopprimibile bisogno del cuore.

La visita al SS. Sacramento, l'adorazione settimanale o almeno mensile, qualche veglia prolungata nella notte accanto all'Eucaristia.

Le Sante Quarantore celebrate con abbondanza di predicazione e di entusiasmo.

E tanti altri accorgimenti che un cuore innamorato sa escogitare per riparare e per richiamare l'attenzione e la pietà verso il Tesoro del mondo.

Non possiamo rimanere indifferenti e impassibili.

«*Rallegrati, Gerusalemme!*»

(cf. *Sal 147, 12*)

Lo stupore per Gesù Cristo ha il suo prolungamento nella Chiesa, e si concentra nel Sacerdozio ministeriale e nella Vita religiosa.

«Sì, sia benedetta questa grande Madre, sulle cui ginocchia noi abbiamo tutto appreso e continuiamo ogni giorno a tutto apprendere!... Sia ancora benedetta questa grande Madre, per il Mistero divino che ci comunica introducendoci in esso per la duplice porta sempre aperta della sua Dottrina e della sua Liturgia! Sia benedetta per i focolari di vita religiosa che suscita, che protegge, e di cui alimenta la fiamma! Sia benedetta per il mondo interiore che ci svela e nella cui esplorazione la sua mano ci guida! Sia benedetta per il desiderio e la speranza che alimenta in noi! Sia benedetta anche per le illusioni che smaschera e dissipa in noi, affinché più pura sia la nostra adorazione! Sia benedetta questa grande Madre!...

Sii benedetta, o Madre del bell'amore, del timore salutare, della scienza divina e della santa speranza! Senza di te, i nostri pensieri rimangono sparsi e fluttuanti: tu li raccogli in un fascio robusto. Tu dissipì le tenebre nelle quali ognuno si intorpidisce, o si dispera, o miseramente "si costruisce a modo suo il romanzo dell'infinito". Pur senza dissuaderci da nessuna iniziativa, tu ci guardi dai miti ingannatori, tu ci risparmi gli errori ed il disgusto di tutte le chiese fatte da mano d'uomo. Tu ci salvi dalla rovina al cospetto del nostro Dio!...

Arca vivente, Porta dell'Oriente! Specchio senza macchia dell'attività dell'Altissimo! Tu che sei amata dal Signore del mondo e sei iniziata ai suoi segreti. Tu ci insegni ciò che a lui più piace... Madre santa, Madre unica, Madre immacolata! O grande Madre!» (Henri De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*).

Pagina stupenda e commovente.

Davvero utile per esprimere quello stupore che sentiamo vivace nel cuore, quando ci fermiamo ad ammirare le fattezze della Sposa di Cristo, *«tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata»* (Ef, 5, 27).

Quanto desideriamo vivere e morire nelle sue braccia!

Quanto vorremmo amarla... fino al martirio!

Il Salmista ci presti la sua voce per cantare:

*«Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore.
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!...
Per me un giorno nei tuoi atri
è più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi»*
(Sal 83, 2-3.5.11).

Nata il Venerdì Santo dal Cuore trafitto del Salvatore, compie nelle carni dei suoi figli quanto manca alla Passione del divino Sposo per la salvezza di tutti (cf. Col 1, 24). La nostra esperienza mistica, l'impegno ascetico e il fervore apostolico rientrano certamente in quella condivisione, a nostro incoraggiamento e premio.

Non vogliamo che nostra Madre soffra da sola!

Oh, non faremo oggetto di inutili e irrispettose critiche le debolezze e gli errori degli uomini di Chiesa, tra i quali pure noi siamo.

Le gioie della Chiesa siano le nostre.

Le conquiste della Chiesa siano anche nostre.

*«Rallegratevi con Gerusalemme,
esultate per essa quanti l'amate.
Sfavillate di gioia con essa
voi tutti che avete partecipato al suo lutto.*

*Così succhierete al suo petto
e vi sazierete delle sue consolazioni;
succhierete, deliziandovi
all'abbondanza del suo seno» (Is 66, 10-11).*

Stupore e amore; amore e croce.
In una perenne gioia di Pentecoste!

«Eccomi, manda me» (Is 6, 8).

Di quale esultanza e viva commozione è sorgente
la vocazione sacerdotale!

Nel Sacerdozio ministeriale si sommano i segni
dell'immensa misericordia di Dio.

Quanto Gesù dichiara di sé, è come detto di ogni
Sacerdote.

Il suo mistero è il mistero del nostro essere di preti.
Non scindiamo il nostro Sacerdozio da quello di
Cristo, né la nostra vita dalla sua, né il nostro de-
stino dal suo.

È nella Persona di Cristo che noi operiamo la Re-
denzione: è giusto che sia ancora il Cristo a pensa-
re e volere nella nostra persona, così singolarmen-
te configurata alla sua, così trasformata.

Quale testo di meditazione abbiamo nella nostra
stessa persona, noi sacerdoti!

Se conoscessimo con la luce della fede il mistero
che siamo!

Lo stupore si tramuterebbe in donazione bruciante.
Altro non cercheremmo all'infuori del nostro Sa-
cerdozio; altro non brameremmo, che vivere e mo-
rire da 'buoni' preti.

«Non c'è nulla al mondo di più grande, di un buon
prete», soleva dire san Vincenzo de' Paoli.

Quale fortuna ci è mai toccata! Forse neppure l'eter-
nità potrà sondare tutto il miracolo racchiuso nel
carattere sacerdotale e a ringraziarne Iddio.

Quale sacerdote non ha felicemente constatato la
verità di affermazioni come la seguente?

«Se ho potuto fare del bene, lo devo soltanto alla grazia del Sacerdozio, allo Spirito Santo che mi ha guidato...; prima dell'Ordinazione non ho mai ottenuto tanti e tali risultati!» (A. Carrozzini, *Padre Michele Pro*, Dehoniane, pp. 84-85).

«*Fissatolo, lo amò*» (Mc 10, 21).

Stupore per la vocazione allo stato religioso.

Che cosa di più desiderabile che assomigliare al Maestro e seguirne le orme radicalmente?

La sequela di Cristo, povero, casto ed obbediente, è un dono che unisce intimamente allo stile di vita scelto dal Verbo Incarnato per la salvezza del mondo. Non esiste, oggettivamente parlando, modo di vivere più perfetto, all'insegna del Vangelo.

Un religioso e una religiosa fedeli, sono profeti dell'Altissimo, testimoni convincenti, una benedizione per tutti.

Ogni persona consacrata dichiara con i fatti una scelta preferenziale, che per il Popolo di Dio ha del prodigioso, e richiama fortemente e insistentemente ai beni del Cielo, e nello stesso tempo spinge a servire l'uomo fino all'eroismo.



O Madre, fa' che non dimentichiamo le «*grandi cose*» che il Signore ha compiuto per noi e in noi. Aiutaci a custodirle in un cuore puro e riconoscente, a gloria di Dio, a edificazione della Chiesa, a nostra salvezza.

Rimani sempre al nostro fianco, perché non ci sorprendano il dubbio e lo sconforto.

Grazie, o Madre!

19 marzo 2003


direttore responsabile

